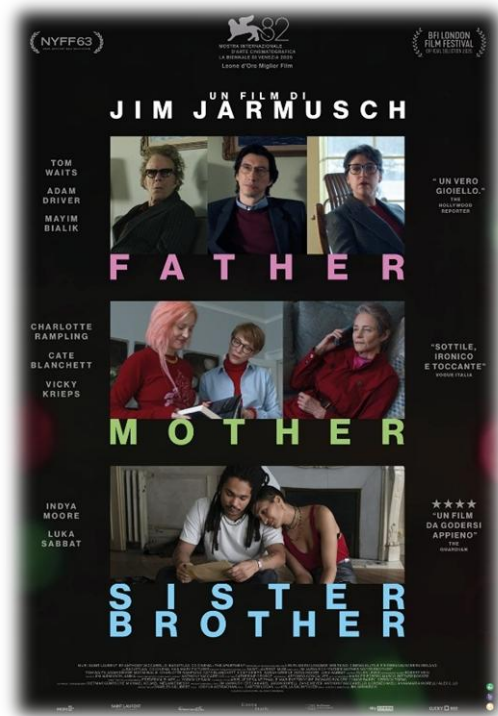




FATHER MOTHER SISTER BROTHER

Regia: Jim Jarmusch

Interpreti: Cate Blanchett, Adam Driver, Charlotte Rampling, Mayim Bialik, Sarah Greene, Vicky Krieps, Tom Waits, Indya Moore, Luka Sabbat, Philippe Azoury, Françoise Lebrun, Beatrice Domond, Stephen Ostrowski, Eduardo Hoffman, Daire McGorman, Dave Murphy, Tom O'Reilly, Sébastien Rolando-Lapierre, Sarah Ribeiro, Alan Johnson, Alison Johnson

Sceneggiatura: Jim Jarmusch **Montaggio:** Affonso Gonçalves

Fotografia: Frederick Elmes, Yorick Le Saux

Scenografia: Marco Bittner Rosser, Mark Friedberg

Musica: Annika Henderson, Jim Jarmusch **Genere:** Drammatico

Paese: United States, Ireland, France, Italy, Japan **Durata:** 110 min **Anno:** 2025

LEONE D'ORO MIGLIOR FILM – Festival di Venezia 2025

Film a episodi come in passato lo sono stati **Taxisti di notte** e **Coffee and Cigarettes**, il nuovo lavoro di **Jim Jarmusch** è una sonata in tre movimenti, di cui i primi due sono una variazione sul tema e il terzo una ripetizione e una soluzione. In tutti e tre ci sono o un padre o una madre o un fratello o una sorella, mai tutti e quattro insieme, con uno o più pezzi mancanti, eppure sempre con l'idea che anche gli assenti, morti o mai nominati, fanno in qualche parte del quadro d'insieme, ovvero il quadro di una famiglia spaccata, sbagliata, soffocante, assente.

Niente di nuovo per quanto riguarda il cinema di Jarmusch (**Broken Flowers**), eppure mai qualcosa di così equilibrato e lucido. **Father Mother Sister Brother** è un gioco, e come ogni gioco è serissimo: come un film di Mike Leigh fatto da un nevrotico che sa ancora ridere e sorridere (e talvolta anche piangere).

Si comincia dagli **Stati Uniti**, con un fratello e una sorella adulti (**Adam Driver** e **Mayim Bialik**) che si recano in visita al padre vedovo (**Tom Waits**) che vive isolato nei boschi: la situazione è agghiacciante, l'imbarazzo palpabile, il silenzio dietro le parole assordante e lo stile calibrato al millimetro (peccato per i green screen delle riprese in auto, che tradiscono i limiti del budget) fa il resto, nascondendo dietro la geometria delle riprese e il simbolismo dichiarato degli oggetti (un Rolex vero o finto, che poi tornerà in ogni episodio) tutte le possibili ed enormi ferite che un uomo egoista e bugiardo ha inferto ai figli, e probabilmente anche alla moglie.

Si prosegue poi a **Dublino** con la copia leggermente sbavata del primo episodio, questa volta protagoniste tre donne: una scrittrice benestante e gelida interpretata da **Charlotte Rampling**, che vede le figlie **Catherine Blanchett** e **Vicky Krieps** una sola volta l'anno per un tè in casa sua. Stesso schema o quasi: viaggio in auto verso la casa (con le sorelle separate, mentre primi i due figli erano insieme), incontro formale e imbarazzato, piccoli dettagli che tornano (ordine e disordine, acqua e tè, cibo regalato e/o mangiato...) e congedo deprimente e liberatorio. Qui il padre non è mai nominato e nelle foto esposte, diversamente dal primo episodio, le figlie bambine sono di spalle, come a modificare gli addendi di una somma e ottenere il solito risultato di una realtà familiare in cui il silenzio recita muto il suo contrario, l'urlo che probabilmente qualcuno dei personaggi cacerà una volta solo.

Infine il terzo episodio a **Parigi**, dove un fratello e una sorella gemelli (i bravissimi **Luka Sabbat** e **Indya Moore**) visitano un'ultima volta l'appartamento dei genitori morti in un incidente aereo. Diversamente dagli altri personaggi, questi due fratelli si amano, si parlano, si abbracciano, si sostengono, ed entrano in una casa vuota (e non fintamente disadorna o spaventosamente in ordine come quelle degli episodi precedenti) per accorgersi di non sapere nulla di chi li ha messi al mondo (e lo scoprono sfogliando vecchi documenti, guardando foto e disegni, toccando oggetti), ma anche di sentirne la presenza e l'amore ancora intatti. E la risoluzione dei conflitti aperti degli altri episodi arriva quando i due personaggi sono filmati prima frontalmente, sul balcone dell'appartamento, e poi di spalle, mentre si allontanano dal garage dove hanno stipato (in ordine, ma nel caos) le cose dei genitori...

Mai come in questo caso (e in qualche modo molto vicino all'ultimo **Petzold**), **Jarmusch** dimostra come il cinema sia soprattutto una questione di spazio e di tempo – lo spazio delle inquadrature, che nei primi due episodi sono

celibi e nel terzo ripetute o sdoppiate, e il tempo di un dialogo, un'ellissi, un piano fisso o una sequenza in slow motion ripetuta – e dunque di montaggio, ritmo, incastri che ripetono e cambi che risolvono, alla maniera del cinema classico, ma dentro le forme di un minimalismo poetico che in **Paterson** ha avuto il suo manifesto e ora, con questo suo piccolo, splendido e commovente film, il suo romanzo familiare.

Cineforum – Roberto Manassero

C'è stato un momento, a cavallo della seconda metà degli anni Novanta, in cui Jim Jarmusch avrebbe potuto ambire al ruolo di monarca in un ideale regno del cinema indipendente statunitense: venuto alla luce con un'apparizione in **Nick's Movie** di Wim Wenders – all'epoca Jarmusch era assistente di Nicholas Ray – e poi con il suo esordio post-apocalittico **Permanent Vacation**, il regista nativo di Akron, in Ohio, ha attraversato due decenni non solo dimostrando un'etica indipendente incrollabile ma anche creando schiere di idolatri seguaci, pronti ad accogliere la sua impronta cinematografica come un calco da studiare con meticolosa attenzione. Nessuno della sua generazione, neanche oggetti di (a volte estemporaneo) culto come John Sayles o Hal Hartley, o ancora Richard Kern, Amos Poe e Jon Jost, sono stati in grado di marchiare a fuoco in modo indelebile l'immaginario *off* hollywoodiano. Opere come **Stranger Than Paradise**, **Daunbailò**, **Dead Man** e **Ghost Dog** hanno rappresentato in modo esplicito l'idea di poter affrontare il "grande racconto statunitense" da una prospettiva differente, lavorando in profondità sul concetto di minimale, sull'intima capacità relazionale degli esseri umani, sul particolare che contiene in sé l'universale. In questo senso **Father Mother Sister Brother**, che approda al Lido di Venezia per prendere parte all'ottantaduesima edizione del concorso della Mostra, assume ben presto le sembianze di un ritorno a casa. A ben sei anni di distanza da **I morti non muoiono** – mai così lunga era stata l'attesa tra un film di Jarmusch e il successivo –, che aveva visto un dirazzamento in territori da commedia orrorifica, senza però che lo sguardo riuscisse a scavare in profondità nel genere per meticciarlo con la poetica del cineasta, ecco che questo nuovo film rimette in gioco alcune delle prassi produttive e narrative di Jarmusch. [...]

Quinlan – Raffaele Meale

Ecco cosa ci avete detto di C'ERA UNA VOLTA MIA MADRE...

DUE RIGHE per riassumere il film...

- Solipsismo e infinita tenacia in questo ritratto di madre. Bastione incrollabile di azione e fede. Ma ça fait sans dire, aveva ragione lei, seppur con il suo portato di benevola quotidiana intromissione...
- Le difficoltà di una famiglia alle prese con l'handicap di uno dei figli offrono un quadro familiare fatto di aiuto reciproco e profondo affetto. L'intervento "terapeutico", quasi "salvifico" di Sylvie Vartan sembra surreale, se non fosse che il film ritrae la storia vera di Roland Perez.
- Una storia incredibile
- Grande storia di emozioni.
- Piacevole e significativo...Apprezzo molto la proposta di questi film all'apparenza semplici ma con tanti spunti
- Una madre appassionata e caparbia che non si ferma di fronte a nessun ostacolo, anche quando sono tutti superati
- La determinazione di una madre può diventare tossica. La difficoltà di recidere il cordone ombelicale e diventare autonomi. Carino, difficilmente passerà alla storia, ma godibile

Mi è piaciuto soprattutto...

- Gli orecchini della protagonista
- Il constatare come un preciso intento contribuisca non poco a creare il destino.
- La forza e la caparbia della madre che insieme all'affetto e all'unità della famiglia molto hanno fatto nel contrastare le difficoltà dovute all'handicap del bambino e le ostilità di alcune persone, dell'assistente sociale in primis.
- L'interpretazione della mamma, molto intensa e anche divertente
- La storia complicata di questo bambino, della sua crescita nella società da grande.
- L'interpretazione della madre
- Il contesto familiare che, nonostante l'attenzione fosse tutta x il figlio problematico, risulta sereno e coinvolto
- La musica e la difficoltà di diventare adulto del protagonista maschile

Un grazie per aver lasciato la vostra recensione a José, Ornella

Sei tu il CRITICO CINEMATOGRAFICO del "C. Ferrari"

inquadra il QRCode e dai la tua opinione sul film

**FATHER MOTHER
SISTER BROTHER**

